

Alexanderplatz



Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

www.vicoacitillo.it
mc7980@mclink.it

Napoli, 2007

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Biosorvegliare ed eliminare¹
dalla *circonferenza* alla *piramide*: la pedagogia del controllo

di Salvo Vaccaro

[...] *ma d'ora in poi l'apparecchio
lavorerà completamente da solo.*

Franz Kafka

In un ormai celebre poscritto del 1990 (nonché in una conversazione con Toni Negri della stessa primavera), Gilles Deleuze delinea il passaggio dalle società disciplinari, tipiche del XVIII e XIX secolo, studiate magistralmente da Foucault, alle contemporanee società di controllo. Se l'internamento rappresenta il dispositivo peculiare delle prime, la cui figura-tipo calca in modo analogico le diverse forme in cui il modello panottico transita e si replica nelle sfere della società, i controlli invece

sono una modulazione, qualcosa come un calco autodeformante che cambia continuamente, da un istante all'altro, [...] stati metastabili e coesistenti di una stessa modulazione, di uno stesso deformatore universale.

La posta del biopotere, rovesciando il nesso tra produzione di morte e tenuta in vita, effettua un gioco sincronico su due tavoli, quello della individualizzazione che sparglia il regime delle vecchie società di sovranità dove i sudditi non sono cittadini, e quello di una proto-massificazione delle società disciplinari, legate a processi di ordine demografico, sanitario, militare, politico, sociale. Deleuze individua nella *firma* singolare e nel numero di *matricola* il doppio punto di duplice imputazione del rapporto individuo-massa regolato da tali parole d'ordine, laddove oggi l'egemonia della computazione algebrica, resa emblematica dall'astrazione potente della moneta, fa della cifra, riunificante i due risvolti della relazione, la *password* che regolamenta l'accesso alla dimensione tanto divisa, quanto ammassata in altrettante emblematiche banche dati. Mentre la società disciplinare proiettava una configurazione microfisica dell'intreccio tra le differenti istituzioni che stabilizzavano un dato esercizio di potere, a irradiazione frattale, «l'uomo del controllo» investito dai nuovi fasci continui di rapporti di potere «è piuttosto ondulatorio».

In questo breve scritto di Deleuze, vengono a compendiarsi in scrittura sintetica una serie di processi materiali che hanno caratterizzato le trasformazioni sociali negli ultimi trent'anni, tra cui ricordiamo l'innescio dei processi di globalizzazione operato dai governi Reagan e Thatcher; la crisi fiscale dello stato annunciata da James O'Connor; lo spostamento di baricentro nelle aree ricche del pianeta dal regime di produzione al regime di consumo; il marketing esteso alla dimensione sociale, a sua volta preparato dalla cifra spettacolare del consesso societario (Debord); la delocalizzazione industriale con i suoi apparati snelli, precari e temporalmente opportunistici; la smaterializzazione finanziaria dell'economia; l'esplosione delle megalopoli; la messa a lavoro del corpo tanto nella sua dimensione fisica quanto nella sua sostanza mentale; l'accrescimento delle sacche di povertà nei ceti medi delle società; la diffusione di mezzi di informazione e comunicazione di massa; la miniaturizzazione di strumenti di sterminio di massa; il collasso di agenzie di socializzazione (famiglia, scuola) e la proliferazione di surrogati (anche virtuali) che legano altrimenti gli individui tra di loro; lo sfioramento delle frontiere nazionali a fronte di eventi comunicativi, monetari, ecologici, migratori; il mutamento climatico con l'emergenza ambientale; la supplenza cooperativa e compassionevole al ritiro della gestione statale di rilevanti servizi pubblici con conseguente privatizzazione a prova di reddito; l'esacerbazione dei conflitti politici la cui virulenza endogena e esogena, sganciata dal quadro di ferreo controllo bipolare, mette a dura prova la tutela dei diritti

¹ Cfr. Salvo Vaccaro, *Biopolitica e disciplina*, Mimesis, Milano 2005. *Biosorvegliare ed eliminare* è il cap. III del libro *Biopolitica e disciplina* edito da Mimesis. D'accordo l'autore, non sono state riportate le note di riferimento per tutte le citazioni occorrenti nel testo pubblicato nella sezione di Alexanderplatz. Per queste si rimanda al testo integrale.

umani, spesso utilizzata da alibi sia di distrazione che di deviazione interessata (interventi armati umanitari).

Ognuna di queste sintesi, congiunte in una rete che si sovrappone grosso modo alla vita del pianeta, meriterebbe una analisi disgiunta che esula dai limiti del presente lavoro. Per Deleuze, esse verificano la scommessa sull'ontologia costitutiva dei legami sociali istituiti, ossia del primato delle linee di fuga sul collante sociale. Proprio in quanto effetti svianti e centrifughi le cui fluenze occorre concatenare secondo un taglio di immanenza, la posta del controllo molare fa mutare di costellazione la lettura epistemica del presente.

Il controllo è a breve termine e a rapida rotazione, ma anche continuo e illimitato, mentre la disciplina era di lunga durata, infinita e discontinua. L'uomo non è più l'uomo rinchiuso, ma l'uomo indebitato. È vero che il capitalismo ha mantenuto come sua costante l'estrema miseria dei tre quarti dell'umanità, troppo poveri per il debito, troppo numerosi per l'internamento: il controllo non dovrà solo affrontare la cancellazione delle frontiere, ma le esplosioni delle baraccopoli o dei ghetti.

1. *Disciplina e controllo*

La mossa di Deleuze oltrepassa Foucault sicuramente nella puntualità di una analisi di dispositivo racchiuso all'interno di uno spettro storico ben preciso. Che poi la nascita della prigione sia scandita dagli storici di professione secondo un periodare differente, come emerge dalle polemiche susseguenti la pubblicazione di *Sorvegliare e punire*, nulla toglie alla topica analitica della ricerca di Foucault, quei famosi ottant'anni dallo squartamento del regicida Damiens (1757) ai primi decenni del XIX secolo (1848 escluso). Ovviamente il dispositivo carcerario in Foucault gioca al di là della contingenza storica individuata, parlando a noi di una provenienza emersa per via genealogica allora che pur tuttavia reitera alcuni dei suoi effetti anche al tempo della concezione del testo, coeva alle lotte del Gip e non solo di esso, in Francia e altro-ve. Foucault delinea il dispositivo panottico della disciplina non tanto come realtà dell'epoca — e men che mai del suo presente — quanto come matrice razionale del controllo sociale di cui indivi duare, oggi, continuità e discontinuità. La tesi di Deleuze, secondo la quale

egli è stato in realtà fra i primi a sostenere che le società disciplinari sono precisamente ciò da cui ci stiamo allontanando, che sono ciò che noi ormai non siamo più,

è corretta in spirito implicito rispetto allo stile metodologico delle ricerche foucaultiane, anche se difficilmente potrebbe esse-re suffragata da precise enunciazioni in tal senso.

Tuttavia, ad una analisi più penetrante ed estesa del passaggio dalla disciplina al controllo, è possibile rintracciare alcuni elementi che attenuano l'enfasi di contrapposizione che la formulazione deleuziana potrebbe incautamente incitare. Già la produzione di controllo e del suo bisogno securitario non può essere analizzata in termini di mera repressione, dilatando il carcere all'intera dimensione sociale. La disciplina garantiva un circolo ricorsivo tra ordine e fiducia diffusa, attraverso la ripetizione inculcata e insinuata delle aspettative, non più legate ad una sola ed esclusiva posizione sociale degli individui, bensì alla pluralità delle loro funzioni e della transizione tra l'una e l'altra. La mobilità sociale in senso verticale e orizzontale viene ad essere controllata dalle istituzioni che stabilizzano aspettative reiterate, conseguendo un controllo di massima attraverso il disciplinamento dei rispettivi ruoli sociali.

L'interiorizzazione disciplinare sopravvive prolungata nella corrente ascendente del consenso che alimenta, attraverso gli istituti peculiari del regime democratico, e quindi il procedimento elettorale innanzi tutto, quella nervatura reticolare delle società contemporanee di cui la compartecipazione degli individui è elemento imprescindibile. Le nuove

tecnologie di sorveglianza funzionano per variazione e disgiunzione, per intensificazione ed espansione orizzontalmente frammentata. [...] L'elemento rizomatico della sorveglianza contemporanea ha operato trasformando le gerarchie di sorveglianza precedentemente esistenti

in un poliopticon che dissocia e ricongiunge l'intreccio di sguardi di cui si anima il panorama sociale e di cui Freud già dichiarava la supremazia. (rispetto all'odorato, ad esempio).

Non costituisce una contraddizione la compresenza binaria del dispositivo inclusivo ed esclusivo: da un lato, la selezione esclusiva è affidata non solo alla sovranità politica che recepisce autorizzazione costante dai riti elettorali e dagli apparati di incanalamento del consenso di massa e che, inoltre, conferisce statuto di cittadinanza nelle sue diverse gradazioni di tono, ma anche ad una idea di mercato regolativo che smaltisce gli esclusi secondo uno standard di efficienza introiettato nella selezione di seconda natura — e persino nelle politiche penali — che la modernità ha veicolato de-formando una concezione *gratuita* del tempo sottomesso alle ingiunzioni produttive del capitale. Questa pressione sul tempo della condotta sociale, in presenza di una conflittualità sfuggente e sempre più nociva man mano che la strategia di controllo diviene asfissiante, costituisce la preconditione per il regresso ad un panico da insicurezza pura-mente politica, abilmente prodotto dallo stato securitario.

Indubbiamente i processi di controllo non mirano a nutrire l'anima, nella maniera in cui Foucault individua nel disciplina-mento anche una sorta di cura nobilitante. Nel controllo non c'è alcuna velleità di correzione. Però una certa rieducazione sopravvive nella dimensione carceraria laddove si sposta l'asse di punizione dalla cura dell'anima alla riduzione preventiva del rischio che incrinerebbe la salvezza non tanto del singolo detenuto, quanto del corpo sociale, sebbene essa non sia più «una delle misure erogate dal *welfare state*».

Mentre un tempo gli interventi avevano come obiettivo la personalità individuale e le relazioni sociali, oggi si lavora sulle conseguenze del comportamento criminoso e sulle abitudini più stretta-mente legate ad esso. Non si tratta più di migliorare l'autostima del reo, di sviluppare la consapevolezza delle sue azioni o di indirizzarlo ai servizi, ma di imporre restrizioni, ridurre le opportunità e proteggere il pubblico. [...] La rieducazione si è ridotta dunque ad un intervento finalizzato principalmente a inculcare l'autocontrollo, ridurre il pericolo e incrementare la sicurezza pubblica. Nella nuova cornice, essa non è che uno strumento per la gestione del rischio, non un fine in sé.

Nei dispositivi penali odierni, l'assistenza, il trattamento rieducativo, la cura del reo si scontrano con l'incremento della popolazione detenuta prodotta dalla sovraccarcerazione di segmenti consistenti di popolazione, segnando il fallimento di un perseguimento di Order & Law su assi di individualizzazione di massa non criminalizzanti. La cosiddetta "tolleranza zero" - più propriamente intolleranza tout court, al grado zero caso mai - denuncia il collasso dei vettori di integrazione in una area del mondo in cui il consumo mediatizzato dall'ossessione del marketing pubblicitario ha assorbito in sé lo strumento di costruzione di identità. Escluso dal mercato, tanto la politica, quanto la sfera disciplinare sono insufficienti a recuperare un corpo da scarto e una anima insolubile, invendibile sul mercato delle merci e dei bisogni colmabili attraverso un mercato ad imbuto, cioè con accesso ultraselettivo.

Secondo tale lettura, panopticon e mano invisibile del mercato si ricongiungono in un dispositivo di controllo che si effettua non più attraverso la regolazione degli enunciabili, come nell'età classica, bensì attraverso il gioco degli spazi di visibilità. L'allocazione efficiente e indisturbata da interferenze spurie si dissimula dietro un controllo degli strumenti di produzione e riproduzione dei rapporti sociali in senso lato che regola l'accesso alle risorse che mediano lo scambio tra civiltà e natura già denaturata. La circolazione del lavoro e del denaro, con i relativi supporti materiali, apre spazi di potere il cui controllo segna la posta istituzionale della società moderna e contemporanea. Il panopticon concentra in sé i tre assi della *supervisione*, del *controllo* e della *correzione*, istruiti nella produzione di una finzione narrativa che coniuga incertezza radicale del proprio destino - non solo l'angoscia di fronte al vuoto della morte, ma anche la paura fisica dell'essere sequestrati e catturati e scaraventati in uno spazio chiuso e oscuro quale la galera - con il terrore rinnovato di uno sguardo inaccessibile ed esteriore al proprio raggio di comprensione. La presa di consapevolezza di tale apparato induce ora una spinta adattativa attraverso l'autodisciplina, l'autovigilanza in cui esperiamo

una «internalizzazione senza identificazione» nei valori dell'occhio altrui sopra di noi, anche se a questo punto spesso scatta una *self-fulfilling prophecy* per la quale ci sentiamo colpevoli a ragione solo perché siamo a ragione di qualcosa sorvegliati; ora una ribellione istintuale che si gioca il tutto per tutto nella fuga o nella recidiva, quando questa chiude la trappola della reiterazione infinita del corpo carcerato, indifferentemente alla sua collocazione entro o fuori le mura, mentre la prima corre il rischio di una liberazione a metà, intessuta dell'ipoteca alla recidività conseguente alla funzione primaria della prigione, a sua volta dissimulata dietro il suo ricatto che produce il timore ossequioso della piena libertà.

In altri termini, è la visibilità della visibilità, ossia dell'essere sottoposti a scrutinio permanente, che costituisce per Foucault una formidabile arma di intimidazione, volta a rendere nuda e indifendibile l'anima di colui che si trova a essere isolato e solo con se stesso, privo della possibilità di racchiudersi nella propria sfera di interiorità aperta a ogni accesso di visione superiore. L'effetto intimidatorio, inoltre, è duplicato dal peculiare rapporto di potere all'interno del carcere, nell'identificazione tra-spunta del guardiano; che tutto vede, inteso come funzione astratta, e giudice sovrano che decide della vita del detenuto esercitando un potere cumulato di giudizio morale e di forza legittima applicata nell'internamento. Non occorre scomodare una improbabile dialettica relativa allo sguardo sovrano: l'effetto performativo del potere si effettua nel momento del suo esercizio, ed è tiepida consolazione affidare alla coscienza della sottomissione la leva della sua vanificazione, come sembra credere Žižek; il *mito* dell'autorità può essere comodamente aggirato, sbeffeggiato, eroso, decostruito, sino a rendere là coscienza individuale moralmente inattaccabile dalla sua pretesa morale di configurazione di una identità docile, tuttavia la sua *autorità* nei luoghi di reclusione non si lascia così facilmente negare allorché sottrae orizzonti di crescita biografica, spazi di libertà, momenti di felicità, insomma vita non deprivata.

In ultima analisi, il collegamento tra disciplina e controllo emerge già in una lettura biopolitica che coglie la vita come investimento governamentale teso a regolare l'esistenza associata.

Ci troviamo dunque all'interno di un potere che ha preso a carico sia il corpo che la vita, o se volete che ha preso a carico la vita in generale costituendo due poli: uno sul versante del corpo, l'altro sul versante della popolazione.

In Foucault stesso la compresenza di questo approccio bifronte è rintracciabile sin dai primi testi: *Storia della follia* e la galleria popolata da insiemi di esclusi, *Nascita della clinica* e lo sguardo che categorizza in senso non anatomico intere categorie di malati, *Sorvegliare e punire* e la visibilità aperta dal modello panottico che tiene insieme tanto l'individualità del timore internalizzato, ossia l'ottica rivolta al singolo detenuto, quanto l'apertura di una regolazione dell'esercizio del potere che si diffonde per sfere sociali popolate da gruppi diversi.

La correzione come momento costitutivo dello sguardo panottico decade progressivamente di spessore man mano che l'ambito morale subisce la stessa sorte di dio: muore per rinascere come effetto politico, una immanenza ammantata di moralismo spicciolo che non evoca più nulla, ma insulta sola-mente. La supervisione, dal suo canto, esplose dalla sua torre centrale di controllo per irradiarsi su una superficie di intensità molto più vasta, che oggi domina la nostra vita quotidiana sia rasoterra, a livello dei portoni delle banche o dei *gates* di passaggio negli aeroporti o dei *check points* sparsi a vigilare l'accesso a spazi privilegiati (edificio pubblico, complesso residenziale privato), sia su di noi, nella pleora di satelliti comunicativi e di controllo posti in orbita geostazionaria nello spazio in via di militarizzazione invasiva.

Se è vero che

il problema logico nell'estendere il panottismo al corpo sociale nella sua totalità consiste precisamente nell'inesistenza delle tecniche e condizioni di sostegno al cui interno la forza disciplinare può operare, giacché oggi non sussistono più gli strumenti e le tecniche di isolamento, di fissazione spaziale, di giudizio normalizzante e di intervento correttivo,

proprio i nuovi apparati di controllo biometrico e di dataveglia offrono i prolungamenti opportuni per una intensificazione delle strategie di controllo, moltiplicando il panopticon attraverso la sua diffusione plurale e la sua presa liquida nelle dinamiche sociali. L'apparente neutralità ed

eguaglianza di fronte alla tecnica, specie quando innovativa, dissimula la normazione dei rapporti sociali, che la sospinge e al contempo su di essa si appoggia utilizzandone appieno le opportunità di dominio aperte, favorendo una elisione culturale per ribadirla «come un vincolo non negoziabile, omogeneo ed esteriore a tutti i partecipanti», insomma una fatalità destinale.

Già il termine post-panottico, con il quale si designa una forma di potere che affonda il proprio controllo sulle condotte individuali e collettive traversando aree fluide che rendono indiscernibili le vecchie distinzioni tra pubblico e privato, tra nazionale e estero, tra produzione e consumo, tra lavoro e relax, ecc., conserva in sé una continuità di qualche tipo con la produzione di identità sempre più esposte e trasparenti all'occhio altrui che, oggi forse incurante di un intento pedagogico, realizza il biopotere direttamente attraverso strumenti di *ortopedia* pubblica, in cui l'interiorizzazione disciplinare è rafforzata oltremodo dai nuovi apparecchi di sorveglianza. Anche in un regime scopico a rete, in cui la visibilità non è unilaterale, secondo il modello orwelliano, sebbene «dalla posizione della video-camera sia impossibile risalire alla posizione di colui che osserva dalla videocamera», le asimmetrie presenti nella detenzione e nelle opportunità di accesso a tali tecniche rendono intollerabile la sorveglianza insinuata pure nel codice genetico da cui sembra proiettarsi il destino della nostra esistenza, anche dal punto di vista sanitario, alla mercé di soggetti altri informati prima del protagonista di tale vita, che si vede precluso, in nome di informazioni asimmetricamente ottenute e possedute, spazi di proiezione del proprio progetto di esistenza. La pura visibilità significa sempre, ieri come oggi, vulnerabilità e soggezione.

L'algoritmo del panopticon oggi è rintracciabile nella digitalizzazione dell'immagine visuale e nel suo stoccaggio pronto all'uso in banche dati disponibili ad usi molteplici. Global Positioning System, Radio Frequency Identification, Echelon, rappresentano dispositivi di controllo elettronico che allignano su più reti comunicative e informative, spesso legate al corpo della persona, talvolta ad oggetti inseguibili a distanza, che fungono da indicatori predittivi di condotte umane (ma anche viventi, qualora applicate agli animali, se migratori, se in via di estinzione, ecc.) la cui classificazione nelle categorie di liceità e illecito, vuoi morale, vuoi legale, consegue solo successivamente con una inquietante presunzione di potenziale colpevolezza di qualcosa. La codificazione algebrica del numero di matricola che un tempo legava la firma al registro di sorveglianza fissa, oggi assume la frontiera mobile del riconoscimento facciale, dell'incorporazione dei dati biometrici nei documenti (per non parlare di microchip subcutanei che figurano individui cyborg), grazie ai quali

corpi anonimi vengono trasformati in soggetti digitali, identificati e collegati alla loro persona digitale, situata in banche dati elettroniche

che offrono una miriade di informazioni sfruttabili in più direzioni (marketing commerciale, controllo della mobilità, sicurezza assicurativa, assistenza sanitaria, ecc.). In ciò rivive in forma attuale quella che i cantori di una modernità "futurista" considerano una arcaica tassonomia che assegna a ciascuno una posizione ben precisa, a cui beninteso manca una possibilità di simulare slittamenti e traslochi tanto di luoghi, quanto di ruoli sociali. Certo, tale classificazione non obbedisce più a un ordine architettonico che regolava in via statica ranghi e distribuzioni di oneri e onori socialmente rilevanti, bensì a una tassonomia digitale, appunto, più ostica da afferrare perché fluida, mutevole, deterritorializzante. Astraendo le informazioni trattenute senza limiti di tempo (se non dietro intervento legislativo e conseguente pratica amministrativa di accertamento del rispetto della norma), si ottiene il vecchio effetto, traslato sul piano virtuale, ma potenzialmente effettuale, di classificare gli individui in «classi di reddito, usi, costumi, preferenze, o devianze, al fine di influenzarli, orientarli e controllarli».

Foucault astrae il dispositivo panottico muovendo da uno spazio di tensione prevalentemente fisico, laddove su questo piano di riflessione si potrebbe più plausibilmente argomentare muovendo da una matrice biologica. L'analitica biopolitica già ci prepara a leggere il legame tra sapere-potere-spazio, in cui «le popolazioni sono controllate, categorizzate, disciplinate e normalizzate senza una ragione particolare», come un nesso di sorveglianza visuale che discrimina e orienta le condotte dei singoli individui verso una loro rappresentazione di superficie, resa appiattita dalle innumerevoli

videocamere e satelliti che restituiscono una identità, al contempo, mobile e nomade, flessibile e dispersa, inanimata e vuota, senza spessore identitario di sé. La geografia politica della sorveglianza rivela una semiotica dell'esclusione in relazione agli strumenti di controllo visuale che solcano lo spazio di vita terrestre; l'anonimato che ai tempi di Simmel offriva l'opportunità di uno sguardo blasé estraneo o addirittura ostile al sistema di orchestrazione sociale, oggi assume la funzione pericolosa di una anticamera dell'eliminazione invisibile e senza scampo, deprivata di ogni possibilità di legarsi *motu proprio* ad altre esistenze singolari rompendo la parcellizzazione dividuata cui siamo condannati dalle strategie di controllo.

I "dividui" (*dividuals*) sono elementi di diversi codici e identificatori di gruppo, articolati e localizzati, basati su un segmento particolare di informazione da cui sono strutturati

I suoi processi ritagliano il singolo individuo in tante parti vitali scrutinate ora dalle videocamere, ora dai satelliti, ora dai computer e dalle banche dati, ora dagli elementi biometrici che regolamentano i nostri movimenti, funzionalizzandoli alle istanze securitarie tese a ripulire gli spazi da elementi dissonanti, devianti, criminalizzati in via preventiva (anche rispetto ai reati eventualmente commessi), secondo una profilassi sociale elevata a sistema di dominio.

3. *L'insicurezza del potere*

Nelle contemporanee società di rischio (Beck) in cui la retorica esige «la trasformazione di ogni individuo in una vittima potenziale, della propria o di altrui condotte», la riduzione di insicurezza viene cercata attraverso la regolazione delle condotte non nei suoi aspetti retroattivamente percepiti e sanzionati come delittuosi, ma secondo modalità *proattive* il cui intento è quello di minimizzare le opportunità criminogene in prospetti-va controllando al massimo le aree di insicurezza, soprattutto metropolitane. La biometria soccorre con puntualità singolare a connettere entro un orizzonte securitario volti, impronte digitali, geometrie corporee, retine, sonorità vocali e stringhe di DNA come fonti identificative specifiche a ciascun essere umano, che si trova catturato nell'incrocio reticolare e vischioso delle informazioni estraibili da tali dati. Per individuarli, diviene necessario saturare ogni spazio che il vettore di tali dati occupa nei vari luoghi della società, producendo una identità avulsa dalla sensibilità soggettiva del singolo, estranea al tracciato bio-grafico e progettuale di ognuno, ma esito di una mappa virtuale di cui accessibile a pochi — e non certo al legittimo "proprietario" — risulta essere la costruzione e implementazione del pro filo rielaborato, affidando ai meccanismi fragili di autoregolazione del sistema di controllo la possibilità di accesso pubblico e, soprattutto, di correzione degli elementi selezionati e raccolti nelle banche dati. Lo sguardo associato a queste tecnologie di biosorveglianza consente addirittura di inferire soggetti ignoti da elementi sparsi e frammentati: gesti del corpo o del volto, movimenti delle labbra, tracce lasciate senza volerlo, scie invisibili, calore corporeo, da cui tuttavia risalire all'intenzionalità talvolta occulta al suo stesso autore. Osservare si pone in linea diretta con identificare.

Con ciò diviene possibile analizzare e interpretare le condotte umane e talvolta addirittura le sue motivazioni sia nella temporalità singolarmente puntuale della perpetuità permanente del controllo, fotogramma dopo fotogramma, cellula dopo cellula, stringa dopo stringa, sia nella lunghezza transtemporale di ciò che viene bloccato come identità individuale. Infatti lo iato tra percezione di sé e profilo categoriale ottenuto dalla mappa ricostruita si allarga a dismisura. Nel caso del *DNA profiling*, l'identificazione autoriale è certa e la catena di imputabilità penale può affermarsi senza alcuna necessità di investigare oltre (movente, mezzo del delitto, assenza di alibi, residuano come tasselli ulteriori di un caso risolto). Del resto,

nelle migliaia di scambi quotidiani che cuciono insieme il fondo socio-culturale del soggetto postmoderno, non esiste alcuna volontà di promuovere e di costituire un universo cognitivo e morale. Il solo obiettivo ricercato è di avere

comportamenti idonei all'efficacia funzionale delle organizzazioni.

L'impronta identitaria così ottenuta pone un limite difficile da oltrepassare se si è privi del diritto di accesso ai dati personali, se si è privi del controllo della propria immagine; in tal senso, lungi dal produrre sicurezza pubblica, lo stigma del ricatto elettronico perpetuo indebolisce la società nel suo complesso attraverso la vulnerabilità permanentemente prodotta nel singolo dall'asimmetria tra certezze di sé (la privacy della propria biografia passata, presente e futura) e riconoscimento biometrico da parte di istituzioni lontane e ossessive.

La vita adesso dipende dalla conoscenza del modo in cui comportarsi nella distanza tra ciò che può accadere e ciò che è più probabile che accada; essa dipende sulla restrizione di possibilità – e non sulla loro invenzione e sulla loro realizzazione posteriore.

Si recupera pertanto in chiave biopolitica quel giudizio normalizzante di Foucault che, attraverso una analogia spirituale, collegava comportamento e identità costitutiva degli individui, facendo retroagire in sé la norma come legge immanente, una volta accettata la quale la regolazione sociale viene accolta come regolarità e normalità ortopedica della propria posizione nel mondo.

La morfologia sociale ottenuta grazie ai dispositivi di biocontrollo di tutti e di ciascuno relega i legami societari non all'agire che informa un universo assiologico da cui rilanciare l'emancipazione dell'umanità dalle ipoteche destinali, ma alla coniugazione stretta tra normazione e prestazione efficace che rende funzionale consenso e socialità stessa agli imperativi del sistema di dominio; la vittimizzazione che rende sospetta ogni condotta appena appena leggermente anomala, rilascia l'effetto di una desocializzazione pronta a farsi catturare dalle istituzioni amministrative di controllo che ricorsivamente alimentano l'offerta di insicurezza a fronte di una domanda dipendente da essa. Il capitale di fiducia, necessario come riserva strategica quando le istituzioni vacillano sottoposte a crisi di erosione, di credibilità o di prestazione (Luhmann), viene completamente dissipato dal momento che i sistemi di sorveglianza coincidono con le tecnologie produttrici di sospetto.

Esse costituiscono un dispositivo di modalità empiriche per produrre e interpretare "dati" in modo da fondere previsione e prescrizione, operando sotto forma di tecnologie di supervisione, monitoraggio, supposta deterrenza, e infine controllo. [...] Le tecnologie del sospetto continuano ad essere usate in modo coercitivo su popolazioni tipizzate come incapaci di autogovernarsi, mentre altri gruppi più privilegiati vengono individuati come gruppi capaci di autogovernarsi attivamente.

4. *Biometrica*

I nuovi dispositivi di sorveglianza esaltano la vocazione archivistica dell'utopia del controllo perfetto, minuzioso, infinitesimale, infallibile, preciso, accurato, discriminante; la concatenazione tra Information Technology, sviluppo del computer (quanto a potenza e velocità di raccolta, accumulazione ed elaborazione di dati individuali) e istanze di sorveglianza sociale costituisce il volto ipermoderno di un elemento tipico della territorializzazione di relazioni di potere in rapporti di dominio. La biopolitica che intraprende, secondo Foucault, una mutazione particolare al governo della vita, incrociando in via peculiare il nesso tra donazione di vita e di morte con quello tra individuo e popolazione, ricorre alla sorveglianza come «mezzo mediante il quale si produce conoscenza al fine di amministrare la popolazione rispetto al rischio» di sua ingovernabilità, tentando così di «ottenere l'obbedienza o di contenere comportamenti minacciosi»²⁶. Assicurarci il controllo del territorio significa pertanto regolare al meglio uno spazio-tempo rappresentato dalle tecniche di spostamento e di comunicazione, come ci ricorda Virilio. Più che sulla stanzialità degli esseri umani, allora diviene necessario osservare e ricavare un sapere preventivo rispetto alle traiettorie plurali che ogni individuo e ogni gruppo possono selezionare, scegliere o imboccare nel contesto di multiforcazioni offerte dalla esistenza. Orientare tali opzioni con sofisticate tecniche di dissimulazione e autoillusione assume infine la strategia ottimale di ogni biopolitica, che instilla la servitù volontaria non come effetto del potere bensì come scelta razionale di una coscienza libera e

volitiva.

Se prima la verticalità delle relazioni di dominio imponeva tali obiettivi con la forza reclusoria in una gabbia di ferro, oggi tali tattiche di sorveglianza si rivelano sempre più discrete, anonime, impersonali, al riparo di un'ombra rassicurante, nel «regno dei segnali digitali» e delle «sequenze alfanumeriche codificate». La sua invasività è dolce perché seduce la formazione autocostituita di una psicologia dell'anima altrettanto dolce e docile. Il fattore partecipativo, come detto, ne è un tassello fondamentale seppure involontario, istituendo quella asimmetria tra sorvegliato e sorvegliante tanto in fatto di visibilità e di reciprocità, quanto in fatto di sapere detenuto e fruibile. Il rischio della vita sotto ipoteca alimenta un senso di angoscia acuito dallo sguardo asimmetrico in condizione di cattività, letterale e morale, esteso per ogni spazio di controllo: se Bentham nel Panopticon utilizzava l'incertezza come metodo di soggezione, nel periopticon in cui si dispiega tale sguardo col-mando diversi orizzonti di attese, il senso di insicurezza genera la resa. La dilatazione del canale di controllo in un superpanopticon, come è stato definito, integra però come soggetti attivi, e non solo passivi, nei diversi regimi di biosorveglianza giustificando la partecipazione sotto forma di una *excusatio non petita*, ossia allegando un preteso male da occultare alla vista se neghiamo tale partecipazione; non avendo nulla da nascondere in quanto soggetti innocenti moralmente fino a prova contraria, cadiamo nella trappola della moralizzazione che penalizza e invischia nella rete del potere sociale (la funzione giocata, secondo Nietzsche, dal senso di colpa come predisposizione all'acquiescenza di fronte al &dominio). Si diventa così, senza saperlo, complici attivi «nei meccanismi che tengono d'occhio e monitorano le vite quotidiane», mentre

coloro che dirigono l'orchestrazione sociale cercano di assicurare che le diverse sezioni dell'orchestra suonino insieme al momento opportuno,

nonché il medesimo spartito, magari non comunicando tra loro. La lettura computerizzata dei dati personali valida una identità smarrita sul piano della percezione personale a fronte del collasso delle istituzioni che stabilizzavano le aspettative ancorate a ruoli sociali ben definiti e spartiti nello spazio-tempo della società. Quel che un tempo, secondo Foucault, giocava la confessione, sia orale che scritta, come auto da fé dissolutorio di ogni regime di confusione identitaria di sé, sia pure ottenuta con tecniche di rara violenza interiore e, nelle torture dell'Inquisizione, anche corporea, oggi lo gioca la biosorveglianza visuale a distanza, sia attraverso i circuiti chiusi televisivi, sia attraverso la raccolta di dati biometrici e singolari da cui ricavare facilmente l'identità di un soggetto a prescindere dal nesso con una sua azione espressiva di tale identità. L'essere e l'agire si ripartiscono, per queste tecniche, su versanti differenziati giacché la proprietà di sé, coincidente con la ragione e con il corpo, viene ad essere espropriata dal dispositivo di biosorveglianza: le modalità ricostruttive di *profiling* veridificano una identità difficilmente da sormontare, data l'alto contenuto di scientificità immesso per ottenerle, mentre l'investigazione genomica rivela tratti di sé che il corpo stesso dimostra di esse-re incapace di svelare e rendere visibile, laddove il prelievo operato scientificamente non conosce segreti, sebbene poi l'esercizio di tale potere investigativo ne neghi l'accesso proprio al diretto interessato. Nell'attimo in cui il corpo sembra scomparsi investito dalla maglia virtuale della «gabbia elettronica», esso si ricompone su un livello di potenza ancor più astratto, trattabile come algoritmo, dislocabile a piacere, ricattabile a convenienza: iperreale, come sostiene Baudrillard.

La videosorveglianza scruta il territorio (generalmente urbano) classificando volti anonimi in attesa di eventi riconducibili a emergenze da sanare. L'elevazione della categoria del sospetto a tipologia categoriale di cui ognuno e tutti siamo generici porta-tori sani – i nemici interni in quanto «individui pericolosi», per dirlo con Foucault – pretende di bonificare preventivamente senza attendere il concreto agire di cui disinnescare il pericolo. L'uso securitario non si distingue dall'uso consumistico di chi, dal luccichio degli occhi osservato da una microcamera all'altezza ottimale degli scaffali in cui si offrono alla vista e all'acquisto beni e merci seduttrici, ricava una matrice di preferenze e gusti da maneggiare secondo sorprendenti tecniche di marketing personalizzabile che aggirano ogni barriera difensiva, inducendo una compulsione all'avere ad ogni costo in quanto il disvelamento del desiderio recondito, da parte della potenza invisibile del dispositivo di sapere

incrina le resistenze, orienta le scelte, acuisce il nesso tra gusto e acquisizione proprietaria, al di là del godimento reale o effimero, prerogativa di ogni società commerciale del consumo.

Lo spossessamento della propria data-immagine è reso evi-dente nel meccanismo di identificazione tramite carta di identità o passaporto, che attestano l'identità con effetti reali e materiali superiori alla mera esistenza ed evidenza corporea. In attinenza all'individuazione degli spostamenti, la condensazione di diversi caratteri biometrici nell'immagine elettronica del volto, capace di trattenere ben 1800 particolari facciali, e soprattutto della retina, oltre che delle impronte digitali, segna la trasformazione del corpo da spazio di sorveglianza e investigazione a fonte veritiera di attribuzione di diritti e capacità. L'introduzione di micro-chip sotto la superficie cutanea consente l'estrazione di *body data* direttamente da ciascun individuo in carne e ossa, con maggiore dignità di fede rispetto a ogni argomentazione razionale sviluppata sul piano linguistico. Tutto ciò considera secondario l'agire classificato in senso criminale, in quanto tecnica onnivale e ubiqua per tutti e per ciascuno. Né si pone ad esclusivo servizio del comportamento da scrutinare o del luogo da rintracciare, poiché funziona da dispositivo astratto e trascendentale alla maniera kantiana.

La geosorveglianza satellitare a distanza è

reticolare, policentrica e multidimensionale, include la biometria e le tecnologie video, non meno della più convenzionale dataveglanza.

Essa incide sulle modalità di potere, e precisamente ai fini del condizionamento e del controllo degli individui e dei gruppi attraverso una miriade di azioni minuscole che lasciano tracce addomesticabili dagli apparati preposti. Il mix di modernità e postmodernità ottenuto eleva l'efficacia del controllo diffusivo, esercitato da un complesso di istanze che delineano un vero e proprio «arcipelago di polizia», nel senso individuato da Foucault nella discussione della posta della governamentalità come esordio di una governance statale «che comporta il coinvolgimento di altri soggetti, la previsione di incentivi e la creazione di azione cooperativa». L'indiscernibilità di tattiche militari e procedure civili in tali strategie segnala in ultima analisi la cifra specifica di una biopolitica postdisciplinare.

5. La piramide dello sterminio

Il complesso del controllo ha effetti antropologici notevoli: la decontestualizzazione del corpo con la quale lo si scompone in parti frammentate e attraversate dalle diverse tecnologie di controllo produce un effetto di spaesamento e di svanimento di sé. Smarrirsi e ritrovarsi non è più una avventura estetica, bensì una ricomposizione tutta tecnologica, funzionale alla individuazione eteronoma e non alla creazione di sé, alla maniera di un'opera d'arte. Gli individui "empirici" sono individuati non identificando una unità loro coesistente, bensì attraverso la scomposizione *in dividualità* fabbricate da dispositivi di sapere-potere totalmente esterni. «Le avanzate tecniche di monitoraggio producono normalizzazione» attraverso la figurazione di un diagramma statistico che funge da norma di discriminazione e di emarginazione; non si disciplinano più singoli individui, ma si precostituiscono «esperienze comuni slegate da convincimenti religiosi, vincoli familiari o lealtà locali», ma proprio per questo accettate per la loro normalità, e quindi riconosciute meritevoli di tutela e di eventuale promozione e gratificazione. «Il "normale" diviene *normativo*».

Ancora, la presunzione di innocenza, sublimata nell'atteggiamento compassionevole da anima pia, diviene meramente casuale poiché vige invece l'ossessione della devianza potenziale in ogni condotta; il sospetto è sì anticamera della verità, ma solo all'interno di una costellazione in cui la violenza è ontologicamente radicata in una umanità afflitta dal male originario, dal peccato irrimediabile. La produzione di insicurezza sociale che asfittiche relazioni di potere incentivano prepara il terreno a una percezione mostruosa del comportamento anomalo, a prescindere da ogni indicatore statistico sui tassi di criminalità; e del resto la struttura carceraria, simile ad uno zoo con tanto di sbarre, invia esplicitamente il messaggio di bestialità con cui la società condanna individui rei di una infrazione (sovente ai diritti di proprietà di beni) ad essere trattenuti e osservati da

guardiani il cui dovere è, tra l'altro, di certificare l'avvenuta ricezione e accettazione del messaggio stesso. Se criminogeno è il dispositivo di biosorveglianza, che include la punizione pena-le come uno dei suoi terminali, ciò che potrebbe essere analizzato alla luce di una dissonanza (patologizzazione in una società sostanzialmente sana e dagli anticorpi attivi) diviene invece correttamente preda di una percezione di ogni potenza-le condotta, individuale e collettiva, come un rischio fisiologico troppo oneroso dal punto di vista di un timore da esorcizzare.

Pur se subendo una drastica accelerazione, non c'entra l'11 settembre con le direttive europee relative alla creazione di uno spazio securitario che protegga la fortezza continentale da ogni minaccia esterna, ancorché impalpabile e generica. Introducendo la norma che impone ad ogni ente che disponga di banche dati sulla circolazione (Passenger Name Record da parte dei vettori aerei e navali) e sulla comunicazione di persone (cellulari, telefoni fissi, e-mail, fax, internet) l'obbligo di offrirle alle autorità di polizia, anche senza avallo giudiziario, a fini investigativi in generale, senza alcuna previsione certa sia intorno all'accesso del singolo per eventuali correzioni, sia intorno all'eliminazione periodica dei dati registrati (tra i dodici e i ventiquattro mesi, poi portati a trentasei), si è inaugurata l'era della «sorveglianza potenzialmente universale». La sicurezza antiterroristica gioca da fattore scardinante nei fatti ogni equilibrio tra presidio poliziesco e giudiziario, da un lato, e tutela della privacy, dall'altro, facendo convergere in una armonizzazione coattiva le normative locali attraverso la semplice direttiva comunitaria che elude il vaglio parlamentare. Prova ne sia la previsione di segretezza intorno ad ulteriori dati biometrici, ai requisiti tecnici e agli standard qualitativi cui soggiace la decisione di istituire passa-porti europei con immagine facciale digitale e, probabilmente, impronte digitali (di due o addirittura delle dieci dita!) pure in contrasto con la normativa di tutela della privacy. Il recente accordo del maggio 2004 tra Usa e Ue sull'accesso ed ampia disponibilità - meglio ancora "proprietà" — da parte dell'autorità di frontiera statunitense dei Passengers Name Record di e da per "il territorio americano prevede la dichiarazione unilaterale di un uso discrezionale di tali dati (in totale ben 34), trasmissibili a parti terze (governi o agenzie) senza possibilità di controllo ed accesso da parte del singolo passeggero a propria tutela. E in un archivio la cui memoria sopravvive sino a 8 anni! La motivazione della lotta al terrorismo è "mitigata" dall'estensione di tale procedura nei riguardi di gravi crimini passibili di condanna penale sino a un anno di carcere, soglia palesemente troppo bassa per aver qualcosa a che fare con reati terroristici o gravi violazioni internazionali. Tali forme di sorveglianza, introdotte all'interno di un corpo normativo statunitense che, a differenza di quello europeo, non contempla una difesa della privacy, costituiscono un pericolo di discriminazione per gruppi, oltre che di perseguimento individuale, senza che ciò sia contro-bilanciato da un sistema di salvaguardia a livello istituzionale, procedurale e regolamentare, in quell'incrocio delicato tra legge scritta e pratica amministrativa.

Tale realtà, però, non è analizzabile in chiave di psicologia di massa ottenebrata dagli attentati terroristici o di moralità del potere improvvisamente scatenatosi dall'equilibrio di *checks-and-balance* tipico dei regimi liberali di diritto, bensì si lega stretta-mente ad una mutazione della immagine del mondo che le tecniche di dominio hanno forzato, configurando le condizioni materiali e simboliche della popolazione del pianeta secondo un ordine non più sferico, bensì piramidale. L'estensione del *Poliopticon* a visione del mondo non denota quindi una uniformità nel verso del controllo disciplinare, ma piuttosto una proliferazione plurale del dispositivo che distribuisce la grammatica carceraria come indice di segregazione e punizione all'intera sfera globale, presa sul serio ossia pertinente alla esistenza di sei miliardi di individui. Se la punizione detentiva attiene specifica-mente allo stato nella qualità di tutore unico ed esclusivo della propria presa sovrana, il controllo operato dalle tecniche che in questa sede ho riassunto sotto la denominazione di biosorveglianza fuoriesce dalle strette competenze statuali per disporsi su tutta una superficie di iscrizione delle pratiche di dominio. Del resto, già in relazione alle stesse istituzioni penali, e sin da subito se stiamo a *Sorvegliare e punire*, lo stato perde e ritrova su livelli diversi il monopolio della pena legale, allargando la ricerca della punizione ad agenzie extra-statali, private, in una cogestione tipica della governance tardo-moderna. Addirittura in campo militare tale dinamica si va estendendo erodendo una sostanziale prerogativa dello stato, che recupera il terreno perso attraverso la regolazione funzionale e regolamentativa che apre nuovi orizzonti e nuove pratiche conflittuali.

L'incalzante smaterializzazione del corpo, ormai rarefatto a *password* di una dicibilità estranea alla fonte linguistica di enunciazione, perché appannaggio dei dispositivi di biosorveglianza, riduce il corpo a mera appendice, in quanto tale eliminabile nel computo attuariale di una economia del sacrificio di ciò che viene determinato come eccedente, in senso lato, che contempla lo sterminio della vita non più come male assoluto, ma sempre più come moneta quotidiana, spendibile a tassi differenziati secondo le varie aree del pianeta. La «simbiosi mortale» tra carcere e ghetto, descritta da Loic Wacquant, non denuncia sola-mente una situazione di carcerazione discriminante e di massa nella più antica democrazia liberale della terra, ma rende emblematica una condizione di segregazione sino ai limiti dell'annichilimento della vita resa superflua, siccome parte maledetta residuale di ogni calcolo di dominio. L'«epurazione fisica» non è soltanto la pena di morte legalmente sanzionata dallo stato, ma è anche e soprattutto la violenza statuale e infrastatale esercitata nelle guerre, nelle dissoluzioni forzate di ogni legame sociale, nell'impovertimento di intere società, nel prelievo sanguinario di risorse vitali, nell'ammorbamento dell'aria e dell'acqua, nel cinico oligopolio dei brevetti e delle cure farmacologi-che utili per debellare malattie altrove sanabili senza difficoltà.

Su scala globale, ove i confini dell'universo terrestre non sono stati ancora deterritorializzati, il combinato disposto di accentramento e centrifugazione delle dinamiche poliziesche di gestione e controllo delle popolazioni trova nella cifra dell'eliminazione di gruppi consistenti di umanità variamente classificata e etichettata il modello su scala più ampia di quanto già avviene nella governance di controllo legale e ordinato. Foucault stesso esemplifica vividamente il

meccanismo del tutto singolare di eliminazione circolare: la società elimina spedendole in prigione delle persone che la prigione spezza, schiaccia, elimina fisicamente: una volta che queste persone sono state spezzate, la prigione le elimina liberandole, rimandandole nella società; qui la loro vita in prigione, il trattamento che hanno subito, lo stato in cui ne sono usciti, tutto concorre a far sì che immancabilmente la società le elimina di nuovo, rispeditendole in prigione, la quale ecc. Attica è una macchina per eliminare, una specie di enorme stomaco, un rene che consuma, distrugge, macina e poi rigetta.

Anche nella cornice geopolitica della globalizzazione, il *profiling* funzionale al controllo mette sotto mira ora i poveri disidratati del Sahel africano, ora le vittime incomprese dei vari fondamentalismi armati, ora le popolazioni degli stati canaglia, ora fasce significative di manodopera espulsa e rigettata ai margini della vita sociale, ora interi comparti lavorativi dismessi e trattati alla stregua di terroristi che meritano solo da parte nostra di «lasciarli marcire»".

Il genocidio dell'umanità che ha contraddistinto il XX secolo rende più prossimo il capolinea della biopolitica, nel momento «paradossale», sostiene Foucault, in cui i mezzi di distruzione di massa, sempre più miniaturizzati e disponibili a basso costo anche ad attori non statali, esautora il biopotere dalla condizione di investire sulla vita. La restrizione dei margini materiali di conduzione biopolitica - la *ubris* che sottende la volontà persistente di legare funzionalmente potenza politica e militare alla rendita di posizione materiale, ossia gli standard di vita dissi-pativi, che affonda la propria origine colpevole nello sterminio dell'era coloniale ed imperialista - nella «bioregolazione attraverso lo stato» dell'ordine pubblico e nell'economia della gestione della conservazione e «sicurezza dell'insieme in relazione ai suoi pericoli interni» da parte di una élite politica, rilancia la guerra senza pacificazione come effetto della politica con mezzi estremi. Se ieri, per Foucault, era il razzismo a connettere paradossalmente il potere di far vivere (sfera pubblica) e di lasciar morire (tabù in dimensione privata), segnando il limi-te della biopolitica lungo un asse di attualizzazione, direbbe Deleuze, specificamente biologico, oggi tale asse trova la propria forza motrice di rilancio della guerra preventiva e permanente non nel razzismo di matrice biologico, bensì in un genocidio culturale e geopolitico. In tal senso, l'*hostis* irriducibile non è un nemico su cui proiettare una falsa differenza di razza come esito della subsegmentazione della specie umana in etnie ostili reciprocamente per natura biologica, bensì è *l'altro*, da un lato, resistente all'assimilazione forzata al nuovo ordine mondiale gerarchicamente istruito, e dall'altro fardello di traverso alla civilizzazione democratica esportata, e quindi "pieno" a perde-re (per fame, impoverimento, deprivazione culturale, distruzione eco-ambientale, annichilimento fisico) in uno dei tanti conflitti che vedono all'opera «la funzione omicida dello stato» e, aggiungerei oltre Foucault, delle formazioni statuali in cerca di sovranità (gli attori pre- o non-statali emersi nelle nuove guerre, stando alla tipologia di

Mary Kaldor), «sulla base del principio» - sempre valido nella sua grammatica pur se in una sintassi diversa - «che la morte degli altri equivale al rafforzamento bio-logico di se stessi» .